

Corriere della Sera/BLOG

La controversia sui riti e il prossimo viaggio di papa Francesco in Cina

9 DICEMBRE 2017 | di Dino Messina

Tre giorni fa, nella ex colonia portoghese di Macao, ho seguito la presentazione del libro "Macao's College and Church of St Joseph. Splendour of the Baroque in China" scritto da Cesar Guillen-Nunez e pubblicato dal locale istituto gesuitico dedicato al maceratese Matteo Ricci. Il libro descrive uno dei gioielli architettonici di Macao, la chiesa di San Giuseppe, una gemma barocca incastonata nella ex colonia portoghese. L'architetto che la progettò e ne seguì la costruzione fu il gesuita fiorentino Francesco Folleri (1699 – 1767?).

Poco si conosce di lui se non che a Macao raggiunse una posizione di grande prestigio, ma poi con altri fratelli fu gettato in catene per ordine del Marchese di Pombal (1689-1782) primo ministro del re del Portogallo. Li caricarono su una nave, che dopo due anni di navigazione attraccò vicino a Lisbona, dove restarono carcerati per tre anni.

Il motivo di tanto odio nei confronti dei gesuiti – che ricorda un po' la persecuzione dei templari – fu dovuto a vari motivi, non tutti conosciuti. Uno di questi causato dalla "Controversia sui Riti" ed è un tema complicatissimo ma che rappresenta una delle grandi occasioni storiche mancate nel cammino dell'umanità.

Tento qui una sintesi storica di tale complessa materia che ancora influenza negativamente i rapporti fra la Cina e il mondo occidentale. Mi avvalgo dei resoconti di due storici contemporanei che hanno studiato questa materia, padre Gianni Criveller e Serena Manucci.

L'evangelizzazione del continente cinese iniziò con Matteo Ricci (1552-1610), e Alessandro Valignano (1539-1606), dopo che Francesco Saverio (1506-1552) non riuscì a esservi ammesso. La piccola base commerciale di Macao, fondata dai navigatori portoghesi, fornì la pietra sulla quale poggiare il piede e poi entrare in Cina.

Matteo Ricci, con una determinazione che conosce pochi eguali nella storia, riuscì dopo anni di paziente applicazione e di studio, a farsi accettare presso la corte imperiale di Pechino. La chiave del suo successo fu l'aver capito che

erano di fondamentale importanza il rispetto della millenaria cultura locale e le loro usanze. I gesuiti non impedirono a chi si convertiva di celebrare i culti stabiliti dalla tradizione cinese, inclusi quelli per onorare gli antenati. Si vestì come un mandarino, affiancando insegnamenti scientifici e artistici a quelli teologici. La sua strategia fu di far proselitismo prima di tutto fra le classi più colte, i mandarini, perché la loro conversione avrebbe poi influenzato le classi povere. Pubblicò vari libri in lingua cinese e insegnò l'arte della memoria, importante per poter accedere a posizioni importanti nella macchina burocratica statale. Lui e i suoi successori intuirono che Confucio, (551-479 a.C.) poteva essere visto come un predecessore di Gesù, per via della sua profonda umanità e alcuni dei suoi detti assomigliavano a quelli del Salvatore, uno fra i molti: "Non fare agli altri quel che non vuoi venga fatto a te".

I problemi per i gesuiti cominciarono quando papa Urbano VIII consentì anche agli altri ordini religiosi di prendere parte alle attività missionarie in Cina. Nel 1633 arrivarono i primi frati domenicani e francescani che, invidiosi e ostili ai metodi dei gesuiti, cominciarono a criticarli, contestando la loro apertura a un mondo che per loro era pagano. E si fissarono su l'uso dei termini come «shangdi» (Signore Altissimo), «tian» (Cielo) o «tianzhu» (Signore Celeste) per designare il Dio Cristiano.

La controversia vera e propria iniziò nel 1645, con papa Innocenzo X che condannò con un decreto i riti cinesi in onore di Confucio e degli antenati, dopo una petizione recapitatagli dal domenicano spagnolo Juan Bautista Morales.

Con l'arrivo del decreto papale in Cina, i gesuiti cercarono di riportare la situazione nella normalità e mandarono un trentino d'eccezione a Roma, padre Martino Martini s.j. (1614-1661), amato e apprezzato da tutti gli uomini di lettere europei dopo che pubblicò delle opere storiche monumentali, come il "De Bello Tartarico Historia" nel 1654, il "Novus Atlas Sinensis" nel 1655 e successivamente il suo capolavoro "Sinicae Historiae Decas Prima" nel 1658. Nel 1656 il Martini riuscì a convincere il papa della giustezza delle posizioni del suo ordine, tanto che nel 1656 Alessandro VII accordò l'unico decreto pro-gesuita nella storia della Controversia dei Riti, ritirando la condanna fatta dal suo predecessore.

Il loro successo fu però effimero: dopo pochi anni dal decreto favorevole di Alessandro VII, il nuovo Papa Clemente IX, in seguito a una petizione domenicana, nel 1669 dichiarò che l'atto di Innocenzo X del 1645 non veniva

annullato da quello pro-gesuita di Alessandro VII ma che dovevano essere i missionari a decidere i comportamenti da seguire, a seconda dei casi. Nel 1676 uscì a Madrid il "Tratados históricos, éticos, políticos y religiosos de la Monarchía de China" seguito tre anni dopo dal "Controversias antiguas y modernas de la misión de la gran China". L'autore era Domingo Navarrete (1618-1686), un monaco domenicano che aveva risieduto in Cina dal 1658 al 1670. Nel 1673, tornato in Europa, riferì al Papa circa i riti cinesi e negli anni successivi compose le sue opere per attaccare la tolleranza gesuitica.

Alla decadenza del Portogallo seguì la preminenza della Francia in Cina grazie all'interesse crescente di Luigi XIV (1638-1715) a prendersi una fetta del lucroso mercato estremo orientale. Il re Sole, a causa delle sue inutili guerre e dei suoi palazzi, era sempre alla ricerca d'oro per finanziarli. Nel 1684 giunse a Parigi Philippe Couplet (1622-1692), un gesuita fiammingo, missionario in Cina, che espose a Luigi XIV la richiesta dell'Imperatore Kangxi (1654-1722) di avere nuovi missionari a Corte, esperti in matematica. Il Re prese la palla al balzo e concesse cinque missionari, tutti matematici e astronomi legati all'Accadémie des Sciences. Da quel momento i gesuiti francesi presero il sopravvento sulla missione in Cina e furono i principali alfieri nella difesa della strategia di accomodamento iniziata da Matteo Ricci, ma questo provocò la controreazione di religiosi di altre nazionalità e di altri ordini.

Nel 1693 il vicario apostolico in Cina, Charles Maigrot (1652-1730) condannò aspramente l'operato dei gesuiti: i riti in onore di Confucio e degli antenati per lui erano superstizione e idolatria e l'interpretazione dei testi confuciani fatta dai Gesuiti era blasfema. La guerra sui riti fu un argomento caldo soprattutto in Francia e la Sorbona fu chiamata a censurare le posizioni ritenute eretiche da parte di alcuni gesuiti francesi in Cina. La condanna della Sorbona fu amplificata da quella che arrivò dalla Santa Sede nel 1704 e papa Clemente XI confermò le disposizioni del Maigrot.

Il legato pontificio torinese Carlo Tommaso Maillard de Tournon (1668-1710) arrivò in Cina per far applicare la decisione papale. Accolto dapprima con benevolenza dall'imperatore Kangxi, un magnifico monarca, amante della cultura e della scienza, dopo alcune udienze, infuriatosi a causa della sua ottusità e ignoranza, nel 1706 promulgò un editto per obbligare tutti i missionari a ottenere una autorizzazione imperiale per poter rimanere in Cina e predicare la religione cattolica, pena l'espulsione immediata. È un principio che la Cina popolare ancora applica ai nostri giorni!

Il De Tournon, come risposta all'editto di Kangxi, emise nel 1707 una disposizione che dava indicazioni ai missionari di non attenersi al decreto imperiale sotto pena di scomunica, e imponeva di non ammettere i riti cinesi. I gesuiti raccomandarono all'imperatore la definitiva espulsione del menagramo De Tournon che, giunto a Macao, fu imprigionato e vi morì nel 1710, ritenuto un martire della perfidia gesuitica.

Esistono vari resoconti di incontri fra delegati papali e l'imperatore Kangxi, che si sforzava di capire questi missionari che volevano imporre a lui e al suo popolo la propria visione della cultura cinese. Eccone uno rappresentativo dell'ignoranza dell'inviato, il già citato Maigrot, inviato di De Tournon, che vi fa una figura penosa. L'incontro si svolse nella residenza estiva di Jehol, in Manciuria, il 2 agosto del 1706.

"De Tournon mi ha detto che tu conosci i nostri testi: hai letto i Quattro libri confuciani?"

"Sì, li ho letti".

"Ti ricordi cosa hai letto?"

"No". Maigrot non riesce a capire e viene chiamato Dominique Parrenin (1665-1741) a fargli da interprete.

"Sbaglio se dico che non ti ricordi neanche due passaggi dei Quattro libri?". Maigrot è in imbarazzo.

"Puoi almeno leggere i quattro caratteri posti sopra il trono imperiale?" Maigrot ne legge uno solo e l'imperatore gli contesta di non saper leggere il cinese e che gli pare come un uomo che sta fuori da una casa ma vuol discutere di quel che si dice in casa. E conclude che sta dicendo delle assurdità. Poi si lamenta che abbia fatto rimuovere la scritta con i caratteri "onora il Cielo".

"Qual è la tua obiezione ai caratteri "onora il Cielo"?"

"Cielo" (tian) non significa "il Signore del Cielo".

"Mi sorprendo di te. Tutti sanno che "Cielo" significa "Signore del Cielo e delle diecimila cose". Dimmi, perché la gente mi chiama "Diecimila anni" (wansui)?"

"Per esprimere l'augurio di lunga vita a Sua Maestà".
"Allora impara da questo: il vero significato dei caratteri non sempre sta nel significato letterale".

La guerra a distanza fra il papa e l'imperatore proseguì. Il papa promulgò la bolla Ex Illa Die (1715) ma i gesuiti non l'accettarono e decisero di far sciopero: sospesero l'amministrazione dei sacramenti. Anche questa volta la

Santa Sede inviò in Cina un legato pontificio, Carlo Ambrogio Mezzabarba (1685-1741), che giunse a Pechino nel 1720, col compito di far rispettare le decisioni pontificie. Questa seconda legazione fu condotta con maggiore diplomazia e parve quasi che Kangxi e Mezzabarba avessero trovato un compromesso, ma di nuovo la situazione precipitò.

Forti del loro monopolio sulla stampa in Cina, i gesuiti pubblicarono le "Lettres édifiantes et curieuses" delle raccolte periodiche sulle missioni orientali, che uscirono a partire dal 1702. Furono un successo editoriale in Europa, come la "Description de la Chine" del Du Halde (1735) ma, nonostante ciò, nel 1742 papa Benedetto XIV decise che era arrivato il momento di porre fine alla questione dei riti cinesi con la promulgazione della bolla Ex Quo Singulari, con la quale venivano annullate le concessioni date dal Mezzabarba e fu inasprito il decreto di Clemente XI, esigendo un giuramento d'obbedienza da tutti i missionari in Cina.

Domenicani, Francescani e missionari francesi della Società delle Missioni avevano vinto la loro battaglia teologica, ma il prezzo da pagare fu assai elevato. La polemica divenne pubblica in Europa, uscendo dal puro ambito ecclesiastico. Pierre Bayle (1647-1706) leggendo le testimonianze gesuitiche, si convinse che tutto il popolo cinese fosse ateo, ma possedeva anche una solida morale e una invidiabile virtù. Leibnitz scrisse che l'Europa aveva bisogno di missionari cinesi che insegnassero il confucianesimo. Fu inoltre minata la credenza che il Mediterraneo fosse stato la culla della civiltà perché la cultura cinese pareva ancor più antica e, dunque, anche il racconto biblico veniva messo in dubbio. Nel suo "Essai sur les mœurs" Voltaire pone l'inizio della storia umana in Cina, culla dell'umanità.

Che i gesuiti avessero ragione e oggi è a tutti evidente: Matteo Ricci aveva visto molto lontano, e nel 1935 la stessa chiesa cattolica fece ammenda dei propri errori, con papa Pio XI che emanò una "Costituzione Apostolica" che tollerava i riti cinesi, affermandone la funzione civile. Sappiamo che papa Francesco, il primo gesuita salito sul soglio di Pietro, vorrebbe visitare la Cina e, per quanto detto qui sopra, le sue scuse al popolo cinese per gli errori fatti dai propri predecessori verrebbero apprezzate moltissimo e allo stesso tempo ricompenserebbe i propri confratelli gesuiti per tutte le violenze, le ingiustizie e le critiche che ebbero ingiustamente a subire.

Angelo Paratico